

Louis Hjelmslev, *Teoria del linguaggio. Résumé*, a cura di Romeo Galassi e Cristina Zorzella, Terra Ferma, Vicenza 2009, pp. 247, euro 30.

Marco Mazzeo

università della Calabria

m.mazzeo@tiscali.it

Inutile nascondere: Louis Hjelmslev (1899-1965) è generalmente riconosciuto come il “duro” dello strutturalismo europeo del novecento. Ha preso il pensiero di Saussure e lo ha portato alle estreme conseguenze, senza timori reverenziali o problemi di ortodossia. Questo atteggiamento ha suscitato solitamente due reazioni contrapposte. La prima è stata prevalente: la difficoltà a lavorare con una teoria che dalla metà degli anni trenta ha puntato a una formalizzazione sempre maggiore si è unita alla diffidenza per un pensiero poco propenso alle ibridazioni di campo. L’altro tipo di reazione, ampiamente minoritario, ha continuato a lavorare sull’opera del linguista danese cercando di mettere in luce gli aspetti più fertili di un pensiero che, proprio perché radicale, non concede nulla alle mode o all’accademia poiché punta al bersaglio grosso, cercare di capire qual è la struttura di un sistema di segni. E’ proprio da questo versante teorico che arriva, oggi, una proposta coraggiosa: la traduzione italiana dell’opera più estrema dello strutturalista più estremo, di quel libro che in gergo è di solito chiamato con una parola ellittica e vagamente sacrale, il *Résumé*.

L’espressione sembrerebbe indicare un lavoro divulgativo: quieto sul piano teorico, magari poggiato su dati ormai acquisiti, e generoso dal punto di vista espositivo perché alla ricerca di un pubblico di lettori più ampio. Il *Résumé* procede nella direzione esattamente opposta. Si tratta di un libro postumo sul quale Hjelmslev si è interrogato alla ricerca di nuove soluzioni teoriche per molti anni, almeno fino al 1958. Non è un’opera facile: organizzata in 7 principi, 454+10 definizioni, 58 note, 201 regole il lettore si ritrova di fronte a un sistema il cui obiettivo è impiegare il minor numero

possibile di termini indefiniti e usare tutti gli altri in modo rigoroso e coerente. Ne emerge un testo a struttura ramificata nel quale è possibile entrare da qualunque punto per raggiungerne qualunque altro, possibilità resa più agevole da un apparato di indici ampio e preciso.

E' proprio la struttura del testo a fornire un primo indizio sulla originalità del tentativo. Per un verso, l'impianto sembra palesemente logico-matematico. Il libro si apre con l'introduzione di alcuni termini indefiniti e l'esposizione di cinque principi che, come i cinque postulati euclidei (non bisogna dimenticare che Louis è figlio di uno studioso di geometria), indicano per deduzione la strada da seguire. Da questo punto di vista, il *Résumé* sembra aspirare alla costruzione di un meccanismo, un superalgoritmo in grado di stabilire, preso un oggetto comunicativo, che razza di oggetto questo sia: semiotico o simbolico, una lingua o meno. Ogni termine è formalizzato con un simbolo corrispondente in modo che sia inseribile all'interno di procedure di calcolo. Per un altro verso, però, le cose sembrano andare in modo differente. La sequenza di regole, definizioni, procedure è disseminata di indicazioni terminologiche che ricordano più il dizionario linguistico che il manuale di algebra. Di solito a ogni definizione fa seguito il riferimento di quale sia il termine opposto, come succede nel dizionario dei sinonimi e dei contrari. Spesso dopo la definizione compare anche l'indicazione dei termini più strettamente connessi in modo da abbozzare un inizio di ragnatela semantica che poi il lettore continuerà a tessere da sé. D'altronde, ribadisce Romeo Galassi nella introduzione (p. 15), Hjelmslev è ben consapevole che la lingua non è un sistema logico-formale e che la linguistica non è un campo di ricerca riducibile alla logica. L'obiettivo di Hjelmslev diventa più chiaro se ci si confronta con il suo obiettivo epistemologico. Come chiarisce nel suo testo più noto, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, il linguista danese persegue due obiettivi. Il primo è descrivere cosa fa di una lingua una lingua: identificare, come già diceva Saussure, l'oggetto della linguistica. Il secondo è, se possibile, ancora più ambizioso. Hjelmslev non si arrende all'idea (come dargli torto?) che le scienze umane siano da confinare nel regno della poesia e della descrizione soggettiva e di concedere alle scienze naturali l'esclusiva della ricerca rigorosa e oggettiva. E' qui che Hjelmslev accetta di giocare una partita teorica fondamentale: nessuna concessione a chi, con la scusa della diversità di metodo, tollera qualsiasi lusso e imprecisione "perché tanto noi

siamo umanisti”. L’obiettivo che si pone Hjelmslev, una scienza dello spirito rigorosa (cioè della mente collettiva e non, come spesso si dà a intendere, della telepatia, della superstizione o della credenza religiosa), dovrebbe essere in cima all’agenda di ricerca di ogni materialista. Merito di Hjelmslev, oggi più di ieri, è metterlo in evidenza senza fronzoli o esitazioni.

Il problema, semmai, è costituito dal tipo di metodo che egli ha in mente. A prima vista, il principio primo esposto nei *Fondamenti* e riproposto nel *Résumé* appare quasi ovvio (p. 45):

La descrizione deve essere libera da contraddizioni, esauriente e quanto più semplice possibile. Il requisito di assenza di contraddizioni ha precedenza su quello di descrizione esauriente. Il requisito di descrizione esauriente ha precedenza su quello di semplicità.

La gerarchia tra i diversi principi, però, lascia perplessi. Perché, ad esempio, subordinare l’eshaustività della teoria alla sua coerenza? Si badi, su questo Hjelmslev è esplicito: si tratta di una coerenza forte, cioè della esclusione *totale* di contraddizioni dalla teoria e non di una loro limitazione o di una messa in mora in attesa di tempi migliori. Si potrebbe pensare: Hjelmslev è un ingenuo, ha una visione razionalista delle lingue secondo la quale la contraddizione è un mero accidente verbale, il risultato di un parlante distratto o capzioso (in fondo, non era il linguista duro e puro dello strutturalismo europeo?).

Nulla di più falso. Basta scorrere le pagine del libro per vedere che le cose stanno diversamente. Quando comincia a parlare dei tipi di dipendenza che possono sussistere tra le unità linguistiche, Hjelmslev prevede due tipi di correlazione (cioè di funzione disgiuntiva). Nella prima, l’esclusione, i correlati (i due termini dell’opposizione) non hanno varianti comuni; nella seconda, la partecipazione, i correlati hanno varianti comuni (p. 60). Le partecipazioni sono a tutti gli effetti delle correlazioni, ma correlazioni contraddittorie (p. 61). Non solo: esiste la possibilità che nella lingua si diano «partecipazioni estreme» nelle quali «i partecipanti possiedono il maggior numero possibile di Varianti comuni» (p. 62).

Hjelmslev è tutto, dunque, tranne un ingenuo. Nelle lingue esistono strutture contraddittorie che funzionano: la parola italiana “uomo” può significare sia il tutto (il

genere *Homo*) che la parte (gli umani di sesso maschile); si può supporre che la parola “cosa” costituisca l’equivalente lessicale della partecipazione estrema perché è un termine nel quale si raggiunge il maggior numero possibile di varianti comuni. Già nella *Categoria dei casi*, egli aveva ribadito che la logica classica è solo una delle realizzazioni possibili di una *forma mentis*, quella umana, che è un “sistema sublogico” nel quale il principio di non contraddizione non è dato automaticamente.

Per Hjelmslev, la lingua non è un oggetto coerente. Una delle scelte forse più discutibili (e se così fosse, correggibile e non invalidante dell’intero sistema teorico) è l’idea che il carattere partecipativo (cioè aperto alla contraddizione) sia proprio delle semiotiche denotative (le lingue) ma non di quelle che chiama “metasemiotiche”, cioè delle semiotiche scientifiche. In una nozione centrale della teoria, l’operazione, emerge un nodo decisivo per comprendere la necessità di aprire una discussione su questa idea. L’operazione è termine primitivo, indefinito, che consiste in una «descrizione che rispetta il principio 1 [empirico]» (p. 55). Questo concetto è interessante per almeno due ragioni. La prima è che l’operazione è definita esplicitamente una nozione “a fisarmonica” (*ibidem*): una operazione è un tutto le cui parti sono operazioni. A guardarlo meglio, il perno della logica non contraddittoria del principio empirico si rivela un nido di vespe: mentre una parte di una sedia non è una sedia, una parte del contenuto semantico “cane” (ad esempio, quadrupede) non è equivalente al significato “cane” e, sul piano dell’espressione, una parte della parola “pianta” (ad esempio “anta”) non equivale a “pianta”, per l’operazione vale un discorso diverso per il quale *pars pro toto*, modalità suprema di tradimento del principio di non contraddizione. La seconda ragione riguarda il luogo teorico del *Résumé* dove il concetto di operazione viene inserito, cioè nella trattazione delle metasemiotiche. L’operazione è il costrutto specifico in grado di rispettare il principio empirico tanto che una «semiotica scientifica è una semiotica che è un’operazione» (*ibidem*). Poiché «ogni metasemiotica è una semiotica scientifica» (*ibidem*), ogni metasemiotica è tale solo se del tutto priva di contraddizioni, cosa che il carattere a sineddoche della nozione di operazione rende poco plausibile. Se inoltre si attribuisce il carattere di “meta” solo alle semiotiche scientifiche, il piano metalinguistico non è più uno dei motori supremi delle lingue, ma diventa un sistema di raffinamento e

purificazione logica. Non servono Watzlawick o Minkowski per ricordarci, invece, che la fuga metalinguistica è campo fertile sia per il paradosso che per la contraddizione. Eliminate alcune rigidità teoriche (ad esempio il carattere rigidamente anticontradittorio del principio empirico), la semiotica hjelmsleviana è un universo denso di risposte e interrogativi. È proprio un libro del genere, estremo e privo di compromessi (gli unici che valga la pena leggere), a dimostrarlo.